
ANNO PASTORALE 2017 - 2018

C A T E C H E S I P E R A D U L T I

CHIESA DELLA BIBBIA

presso

Chiesa del Sacro Cuore

B O R G O M A N E R O

13 MARZO 2017

LA SOFFERENZA DI MARIA

NORMA MANFREDI

L'Annunciazione: rinunciare al proprio progetto per aderire al progetto divino

«Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te".

A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un Figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine".

Allora Maria disse all'angelo: "Come è possibile? Non conosco uomo". Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo.

Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un Figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio".

Allora Maria disse: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". E l'angelo partì da lei» (Lc.1, 26-38).

Tra gli eventi dell'esistenza di Maria che rendono testimonianza alla sofferenza abbiamo l'Annunciazione.

Questo brano è costruito secondo lo schema dei racconti di vocazione (vocazione di Gedeone in Gdc 6, 11 – 24: 5 momenti fondamentali: l'apparizione, il turbamento, il messaggio, l'obiezione, il segno), la nostra pericope ha innanzitutto un valore cristologico: intende presentare il carattere messianico e divino di Gesù in base all'intervento di Dio nel concepimento verginale di Maria. Questo indica che l'ambito di origine del nostro testo è, almeno direttamente, di stampo pasquale ed ecclesiale. Di questa fede, però, a noi interessano le implicanze mariologiche.

Entrando da lei...

La cosa più difficile è immergersi in quella atmosfera interiore, captare, più per intuizione contemplativa che per sforzo intellettuale, il contesto vitale e l'emozione intima e profonda di Maria. Che cosa provò? Quale sentimento pervase in quel momento la Vergine? Come avvenne? Fu una visione? L'angelo assunse forma umana? L'evangelista scrive: "Entrando da lei...". Ciò che sappiamo con assoluta certezza è che la vita normale di questa ragazza fu interrotta, in modo sorprendente, da una visita straordinaria del suo Signore.

Il primo punto su cui soffermare la nostra attenzione è sicuramente il saluto dell'angelo.

Lo sfondo di comprensione di questo versetto sono i testi profetici sulla Figlia di Sion: personificazione di Israele, Maria si trova al punto di svolta della storia della salvezza, là dove ha termine il popolo dell'antica alleanza e ha inizio la comunità del regno. Su questo sfondo il saluto dell'angelo non ha solo il valore di un saluto convenzionale ma è un vero e proprio invito alla gioia per l'imminente venuta di Dio in mezzo al suo popolo. E', però, il termine ***piena di grazia*** a esigere la nostra attenzione. L'angelo non chiama la sua interlocutrice col nome che le è proprio all'anagrafe terrena: Maria, ma con questo nome nuovo: "Piena di grazia". Per comprendere il senso di questo nome occorre far riferimento alla Lettera agli Efesini, nella quale Paolo parla della *benedizione* e dell'*elezione divina* (cfr. Ef. 1, 3- 4: "Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità"). Da parte di Dio questa elezione è l'eterna volontà di salvare l'uomo mediante la partecipazione alla sua stessa vita in Cristo come ci ricorda anche la seconda lettera di Pietro (cfr. 2 Pt. 1, 4: "Con queste

(gloria e potenza) ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diventaste per loro mezzo partecipi della natura divina, essendo sfuggiti alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza”).

Mai persona al mondo aveva udito un tale saluto. Che cosa fu? Una presenza interiore? Comunque sia la voce del cielo proclamò la giovane fanciulla di Nazareth privilegiata, amata da Dio più di tutte le donne della terra.

Due proposte

La prima cosa che le viene annunciata è che sarà madre del Messia: il sogno dorato di ogni donna, in Israele, fin dai giorni antichi. Tra il saluto e la fantastica proposta dell'angelo, la giovane rimase **turbata** (Lc. 1, 29), come una persona che non si sente degna di tanto. Fu come invasa da un non so che di indicibile, tra l'emozione e lo stupore. Tuttavia lo stupore di Maria dovette crescere di molto quando l'angelo aggiunse che tale maternità si sarebbe realizzata senza partecipazione umana, in maniera prodigiosa. Trascendendo ogni normale procedimento biologico, una creazione originale e diretta sarebbe sgorgata dalle mani dell'Onnipotente, colui al quale “nulla è impossibile”.

E noi rimaniamo perplessi a chiederci come mai la giovinetta, di fronte all'apparizione dell'angelo e a simili inaudite proposte, oltre a un incomprensibile senso di stupore, non sia stata assalita dallo spavento e non sia fuggita.

La Vergine rimase silenziosa, a pensare. Poi avanzò una **domanda** e ne ricevette la **risposta**. Infine aderì. Ebbene, se una giovane donna coinvolta in eventi così sensazionali è capace di mantenersi emozionalmente integra, ciò significa che ci troviamo dinanzi a una creatura in possesso di un equilibrio eccezionale, in un normale parametro psicologico. Da dove le veniva tanta stabilità? Ci pare di poter rispondere che tutto ciò sia dovuto alla profonda immersione di Maria nel mistero di Dio.

Credo che mai nessuno abbia, come Maria in quegli attimi, provato la **sensazione della solitudine** sotto l'enorme peso del compito chiestole da Dio e dinanzi alla responsabilità per la sua partecipazione a eventi storici così decisivi.

Nei momenti decisivi siamo sempre soli. Quando ci capitasse un enorme dolore o un insuccesso, certamente parenti e amici verranno a confortarci e a rincorarci. Ma una volta allontanatisi, restiamo completamente soli, sotto il peso del nostro dolore. Nessuno, eccetto Dio, può condividere fino in fondo con noi quel peso. Gli esseri umani possono starci vicino fino a un certo livello di profondità: ma nelle dimore più intime e individuali, restiamo sempre del tutto soli.

Partendo da queste considerazioni, possiamo comprendere la situazione cruciale di Maria, nel momento dell'annunciazione. La Vergine, fanciulla intelligente e riflessiva, misurò esattamente la sua enorme responsabilità. Dinanzi a lei vi era una decisione storica di fronte alla quale ella si trovava solitaria e indifesa. Le era stata fatta una proposta: doveva rispondere. Ella sa che sulla base della sua decisione, la sua vita potrà perdere il suo ritmo normale.

Se risponderà no, tutto scorrerà via tranquillamente e la vita si concluderà nel breve orizzonte delle montagne di Nazareth.

Se invece, dovesse rispondere di sì, scatenerebbe una serie di gravissime implicazioni, un vero caos capace di scompigliare una vita ordinata e tranquilla. Avere un figlio prima di sposarsi la esporrebbe al “ludibrio” e a un doloroso ripudio da parte di Giuseppe. Forse verrebbe lapidata come adultera, o condannata a rimanere socialmente emarginata, stigmatizzata dalla parola più offensiva che, a quei tempi, potesse esistere per una donna: la violata.

Il salto

Mi impressiona sempre di più pensare come la Vergine non sia rimasta schiantata sotto l'emozione provocata da quel peso infinito. Maria, consapevole della gravità del momento e cosciente della portata della propria decisione, sola, senza consultare nessuno, senza nessun appoggio umano, esce da se stessa, compie il gran salto, si fida, acconsente e... si dona.

“Eccomi...”

“Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto”. Probabilmente sono le parole più belle della Scrittura.

“**Sono la serva**”. La serva non ha diritti. I diritti della serva sono posti nelle mani del suo Signore. Alla serva non tocca prendere iniziative, bensì accettare le decisioni del Signore. La serva non ha una volontà sua, la volontà del suo Signore è la sua volontà. L’uso del termine serva del Signore nel Nuovo Testamento è usato solo per designare Maria; i paralleli veterotestamentari invitano a cogliere nel termine non solo la sottomissione, la dipendenza servile, ma anche quella disponibilità e quella volontà di collaborare che si radica nella coscienza di appartenere a Dio e di essere da Lui designati per una missione. Possiamo anche notare l’uso dell’ottativo, invece dell’imperativo, che invita ad interpretare positivamente la risposta di Maria, come un consenso gioioso, come un *desiderio ardente* di aprirsi al disegno di Dio. Il disegno di Dio non dipende da Maria e dalla sua risposta: concentrato com’è sul Cristo, esso si realizzerebbe in ogni caso. Tuttavia il fatto che passi attraverso la libertà di questa donna chiarisce che il dialogo con la libertà umana appartiene al modo di agire del Dio dell’alleanza: benché Dio possa tutto, la salvezza mantiene un carattere personale, non si dà che nella collaborazione umile e gioiosa della serva che anticipa così la risposta a cui tutta l’umanità sarà chiamata. La risposta di adesione alla chiamata è condizione fondamentale perché il progetto divino si realizzi e doni alla vita della persona quel senso e quel significato, inscritti nello stesso progetto. Pertanto, la risposta alla chiamata è il primo passo che colloca la persona là dov’è il suo posto, il suo ruolo, affinché la sua realizzazione sia piena secondo il disegno divino della salvezza.

“**Avvenga di me**”): anche grammaticalmente, Maria usa la forma passiva. Con questa dichiarazione la Madre si offre in possesso libero e disponibile. E dimostra in tal modo una tremenda fiducia, un abbandono audace e temerario nelle mani del Padre, accettando tutti i rischi, sottomettendosi a tutti gli eventi e congiunture che il futuro potrà arrecare.

Nel *fiat* di Maria vi è il superamento del riferimento diretto alla maternità divina che sarebbe stata fonte di gloria immortale, e accettarla poteva apparire compito gradito. Nel *fiat* è racchiuso molto di più: vi palpitano una consacrazione universale, un donarsi senza riserve e senza limiti, un accettare con le braccia levate in alto qualsiasi evento, anche inaspettato, voluto o permesso dal Padre, e lei, la Madre, non potrà mutarlo.

Col suo *fiat*, la Vergine diceva di fatto *amen* alla notte di Betlemme senza casa, senza culla, pur non avendo coscienza esplicita di quei dettagli. Diceva *amen* alla fuga in Egitto sconosciuto ed ostile; *amen* al silenzio di Dio durato trent’anni; *amen* all’ostilità dei sinedriti; *amen* allo scatenarsi delle forze politiche, religiose e militari che trascineranno Gesù nel torrente della crocifissione e della morte. *Amen* a tutto quanto il Padre avrebbe disposto o permesso e che ella non avrebbe mai tentato di mutare.

La Madre, col suo “**avvenga di me**” entra in pieno nella ricca e profonda corrente delle grandi anime che non domandano, discutono o protestano, ma che si abbandonano in silenzio e depongono la loro fiducia nelle mani onnipotenti del loro amato Signore e Padre.

L’annunciazione finisce qui e l’incarnazione comincia nel suo seno verginale. Al sì della Vergine Maria accade una realtà straordinaria che cambia la storia del mondo: l’incarnazione del Verbo. L’incarnazione svela la passione di Dio per l’uomo, il suo amore profondo. Non è diventando come Dio (Gen. 3, 4): “*Diventerete come Dio*” che l’uomo raggiunge la salvezza, ma imparando ad essere uomo. Assumere il principio dell’incarnazione vuol dire accettare pienamente la propria umanità, accettare di nascere, crescere, soffrire e morire.

Il progetto divino in Maria ebbe un percorso difficile, segnato dalla dura sequela del Figlio, da Betlemme al Calvario.

IL SECONDO ANNUNCIO A MARIA: LA PROFEZIA DELLA SPADA LC. 2, 22- 38

“Quando venne il tempo della loro purificazione, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore. Ora a Gerusalemme c’era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto di Israele; lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. Mosso dunque dallo Spirito, si recò al Tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio: “Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la Tua parola: perché i miei occhi han visto la tua salvezza preparata da Te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele”. Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di Lui. Simeone li benedisse e parlò a Maria sua madre: “Egli è qui per la rovina e la resurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l’anima”. C’era anche una profetessa Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanza in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal Tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme”.

Dopo l’annuncio dell’angelo assistiamo ad un secondo annuncio che sviluppa e modifica il precedente, poiché indica la concreta dimensione storica nella quale il Figlio compirà la sua missione, cioè nell’incomprensione e nel dolore.

A prima vista la narrazione di Luca è attraversata da un movimento interno che convoglia l’azione verso una mèta preordinata la Presentazione. E’ posta in rilievo la partecipazione ad un’unica offerta della Vergine Madre che presenta “la vittima santa, a Dio gradita”. In questo contesto in cui Maria riconosce il pieno diritto di Dio sul figlio che gli è nato, Luca colloca tutta una serie di avvenimenti che preannunciano a Maria la singolare e dolorosa esperienza che dovrà affrontare. Poiché tra lei e il figlio si erge l’esigente volontà di quel Dio a cui il figlio appartiene, Maria dovrà lasciare che questo figlio segua la strada e la missione che gli è stata tracciata. Il suo amore materno strutturato dalla fede, dovrà conoscere questa rinuncia.

Luca introduce il suo racconto: *“Quando venne il tempo della loro purificazione”*, mentre avrebbe dovuto dire “sua purificazione” (della Madre). Inoltre, mentre in Lv. 12, 4.6: (prima che la madre sia purificata dal sangue perduto dopo il parto) indica la purificazione della donna, in Luca indica l’azione della purificazione del popolo, che avviene nel rito della presentazione del Bambino. Indica la venuta del Signore là dove l'uomo gli aveva edificato la dimora. "Cristo Signore", il "Salvatore" (Lc 2,11) viene a ricolmare il tempio, da quando era scomparsa l'arca dell'alleanza. Nel tempio ora avviene l'incontro ufficiale e atteso di Dio con il suo popolo.

La frase *“mentre i genitori portavano il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore”*

Si tratta della consacrazione a Dio dei primogeniti maschi (Es. 13, 1) e del loro riscatto (Es. 13,13), di cui Luca non fa alcuna allusione, mentre tratta della presentazione secondo la Legge mosaica (vv. 23 – 27). Scegliendo il verbo *offrire* l'evangelista vuol mostrare Gesù presentato al Padre come colui che adempie la prescrizione di santificazione dei primogeniti. Inoltre vuole evidenziare che, come i sacerdoti e i leviti “stanno davanti al santuario” (Dt. 17, 12; 18, 5), così Gesù è posto davanti a Dio per presentargli l'offerta di se stesso.

Contemporaneamente alla purificazione della madre, avveniva il riscatto del primogenito che apparteneva a Dio (Es. 13,2). Luca, che non accenna al riscatto tratta invece del duplice sacrificio, espiatorio ed olocaustico: l'offerta di un agnello e di una colomba. I poveri potevano ricorrere a una “*coppia di tortore o di giovani colombe*” (v. 24). Ma la duplice offerta in Luca è messa in relazione con la Presentazione, che ne sottolinea meglio il carattere culturale, sacrificale e sacerdotale. Ossia: più che riscatto come primogenito, Gesù è presentato a Dio quale suo consacrato che porta a compimento il culto sacerdotale dell'Antico Testamento. Ora, proprio in questa consacrazione nuova e nel primo oracolo di Simeone (v. 34) si intravedono già l'ombra della futura Passione e l'annuncio del Calvario: il Messia, riconosciuto nel Bambino, è destinato all'opera della salvezza, che egli compirà realizzando la figura del Servo sofferente del Signore (Is. 42; 49; 50; 53). Questa offerta del Bambino prelude al sacrificio pasquale della Croce alla quale si unirà intimamente anche la Vergine quale Madre del Servo sofferente del Signore.

Nel tempio ora avviene l'incontro del Signore con Simeone e Anna. Era da molto che mancavano i profeti ora però l'attesa è finita, il momento della definitiva salvezza è giunto e lo Spirito è in azione e Simeone, mosso dallo Spirito, va al tempio e subito riconosce il Messia in braccio alla madre. Lo prende tra le braccia e, alzando gli occhi e il bambino verso il cielo, intona la sua lode a Dio. La sua attesa è finita e perciò può concludere con gioia la sua vita, perché ha visto il Salvatore. E quanto dice di Lui è molto importante perché fa riferimento al terzo canto del servo di Dio (Is. 49) in cui si dice che il Servo diventerà luce delle nazioni, strumento della salvezza fino alle estremità della terra. Fin qui è tutto uno scoppiò di gioia tanto che Maria e Giuseppe si stupirono delle cose che si dicevano di Gesù: Maria sente cantare il futuro di Suo Figlio. Ma subito sentirà parlare del futuro di sofferenza del Messia. Ma l'oracolo di Simeone ha un importante risvolto mariano, perché la coinvolge nella sorte del Figlio.

“Una spada ti trapasserà l'anima” Sono altre parole che Maria deve conservare e confrontare perché solo a poco a poco riuscirà a capirne il senso. Certamente però ha capito che sarà coinvolta nel destino di suo Figlio. Ed è questo che certamente accetta quando, entrata nel tempio, offre il suo Figlio al Signore. Questo dice che la Maternità di Maria ha uno scopo storico – salvifico e che tutta la vita del Figlio la coinvolgerà. Certamente, in quel momento, non poteva capire tutto, ma a poco a poco riuscirà a penetrarne sempre di più il senso vivendo in ascolto del Figlio. Seguiranno altri episodi che Maria faticherà a comprendere (Chi è mia madre? Gv. 7,5; Gesù accusato di essere amico del demonio Mc. 3, 10), ma di fronte a questi fatti Maria continua a conservare e a confrontare parole – eventi cercando di capire. In questo suo lavoro Maria coglierà il suo essere intimamente unita alla sorte del Figlio; il suo essere chiamata a condividere il dono della salvezza “offrendo se stessa” nel dolore.

Nel mondo giudaico l'immagine della *spada* era adoperata per indicare la Parola di Dio. Paolo riprenderà questo tema. La spada di Gesù è quella della Parola di Dio, viva ed efficace (Eb. 4, 12). Gesù sarà quella spada che dividerà quanti l'accolgono da quelli che lo rifiutano. Quello di Simeone appare come un *secondo annuncio* a Maria che sviluppa e modifica quello dell'angelo, poiché le indica la concreta dimensione storica nella quale il Figlio compirà la sua missione, cioè nell'incomprensione e nel dolore. L'oracolo di Simeone illumina di luce nuova e sinistra il futuro di Gesù, che non sarà un re glorioso, ma un profeta incompreso e contestato dai cuori malvagi. Il destino del Figlio si ripercuoterà sulla madre, sulla cui anima piomberà il dolore mortale come una spada. Gesù è segno di *contraddizione*. In lui si realizza la parola del profeta Isaia: " Egli sarà laccio e pietra d'inciampo e scoglio che fa cadere per le due case d'Israele, laccio e trabocchetto per chi abita in Gerusalemme. Tra loro molti inciamperanno, cadranno e si sfracelleranno, saranno presi e catturati" (Is. 8,14-15). Dio ha dato a Gesù questa missione, perché Israele prendesse una decisione nei suoi confronti. Chi sta con lui sarà salvato; chi gli si oppone, cadrà. Israele sarà salvato non perché è il popolo eletto da Dio, ma perché prenderà la sua decisione a favore di Gesù. Solo chi sceglie Gesù appartiene veramente al popolo di Dio.

Dopo le parole di Simeone che hanno messo in evidenza che il bambino Gesù sarebbe stato "*segno di contraddizione*" e con lui anche la madre in un vincolo strettissimo, con tutte le possibili conseguenze facilmente immaginabili - ostilità e persecuzioni - le parole di Anna forse possono essere state sul piano umano di aiuto e comprensione a Maria. Anna, figlia di Fanuèle, aveva in quel momento "*ottantaquattro anni e non si allontanava mai dai Tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere*" e sicuramente non solo aveva conosciuto Maria nel Tempio, ma aveva apprezzato la sua spiritualità nei vari anni ivi trascorsi. Come per Simeone, così per Anna, profetessa, è legittimo pensare ad una ispirazione dello Spirito Santo, in quanto "*si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme*". Se era, come lo era, ispirata da Dio, ha avuto l'illuminazione come il vecchio Simeone poco prima, che quel bambino, Figlio di Maria, era anche il Messia, l'atteso dalle genti. Ma sapeva anche che il Messia era l' "*uomo dei dolori*" di Isaia e che quindi la strada della sua vita sarebbe stata una "via crucis" verso l'immolazione totale. E con il Messia sulla strada di questi infiniti dolori ci sarebbe stata anche la madre, cioè quella giovane donna che aveva conosciuto e stimato nel Tempio in tanti anni, e che era lì davanti a lei. Dal suo cuore di donna, Anna non poteva non sentire compassione e pietà verso la giovane Maria e quindi dalla sua anima saranno sgorgate parole di conforto e di fede, che avranno compensato almeno parzialmente le parole dure, anche se realistiche, di Simeone.

"Quando ebbero adempiuto ogni cosa, secondo la Legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazareth". (Lc. 2, 39). L'evangelista conclude il racconto sottolineando come la Santa Famiglia ha saputo sottomettersi alla Legge del Signore. Dopo aver fatto ritorno alla regione della Galilea, Luca annota che il bambino cresceva e si fortificava pieno di sapienza e che la grazia di Dio corrisponde all'azione misteriosa dello Spirito Santo. Inizia quindi una nuova epifania di Dio nella vita quotidiana quasi a lasciare sospesa la storia che si riaprirà nuovamente, in sapienza fra i dottori del tempio.

La missione di Maria, cominciata nelle gioie e nell'esultanza (cfr 1,28), si va coprendo di ombre, che si infittiranno sempre di più fino al Calvario.

L'ESPERIENZA PASQUALE NEL RITROVAMENTO DI GESU' NEL TEMPIO LC. 2, 41-50

“I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l’usanza: ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti: non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel Tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l’udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: “Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo”. Ed egli rispose: “Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”. Ma essi non compresero le sue parole”.

Le prime ombre lasciano intravedere lo sfondo pasquale nella festa che motiva il pellegrinaggio a Gerusalemme e nell'affannosa ricerca di Gesù fino al terzo giorno. Qui abbiamo un accenno sommesso ai tre giorni tra Croce e Risurrezione. Sono giornate di sofferenza a causa dell'assenza di Gesù, giornate di un buio la cui gravità si sente nelle parole della Madre: **“Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre ed io, angosciati ti cercavamo”**. Così, dalla prima Pasqua di Gesù si stende un arco fino alla sua ultima Pasqua, quella della Croce. La missione divina di Gesù rompe ogni misura umana e diventa per l'uomo sempre nuovamente un mistero oscuro. Per Maria, qualcosa della spada del dolore di cui aveva parlato Simeone (cfr. Lc. 2, 35) diventa percettibile in quell'ora. Più una persona si avvicina a Gesù, più viene coinvolta nel mistero della sua passione.

La risposta di Gesù alla domanda della madre è impressionante: Ma come? Mi avete cercato? Non sapevate dove deve essere un figlio? Che cioè deve trovarsi nella casa del Padre, “nelle cose del Padre?” (Lc. 2, 49). Gesù dice ai genitori: mi trovo proprio là dove è il mio posto, presso il Padre, nella sua casa. Il centro dell'episodio è nell'insegnamento del v. 49 che, di per sé, non è una vera risposta alla domanda della madre: inteso in positivo, indica la norma assolutamente vincolante sotto cui si colloca ormai la vita di Gesù. Il rapporto con il Padre è il criterio fondamentale della vita di Gesù: anche i rapporti con i genitori devono collocarsi in questo orizzonte più vasto e in esso soltanto devono trovare legittimità. Non si tratta, quindi, di disobbedienza o di capriccio (Lc. 2, 51a), ma di adesione a un dovere più alto. Vi è una disposizione della volontà di Dio alla quale Gesù è sottomesso. Egli **“deve”** soffrire molto, essere rifiutato, venire ucciso e risorgere, come dice ai discepoli dopo la professione di Pietro (cfr. Mc. 8, 31). Questo **“deve”** vale anche in questo momento iniziale. Egli è nel Tempio non come ribelle contro i genitori, bensì proprio come colui che obbedisce, con la stessa obbedienza che condurrà alla Croce e alla Resurrezione.

La *kénosis* di Gesù, che comporta l'obbedienza filiale, non cancella infatti il suo orientamento per la missione ricevuta: per questo Maria dovrà accettare, non senza che il suo cuore venga trafitto, che la missione conduca Gesù ben al di là della sua famiglia.

Luca descrive la reazione di Maria alla parola di Gesù con la parola: “Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore” (Lc. 2, 50 – 51). Il cuore trafitto di Maria è, quindi, immagine del suo non comprendere. Il suo non comprendere non è rifiutare o respingere, ma è l'espressione di un

cammino nella fede che lei pure deve compiere, una fede che ripetutamente si trova nel buio e, attraversando il buio, deve maturare. Maria non comprende la parola di Gesù, ma la custodisce nel suo cuore e l'ha fatta arrivare pian piano alla maturità (Lc. 2, 19.51b). Qui non abbiamo solo la fissazione e il mantenimento di un ricordo, ma piuttosto la sottolineatura di un impegno positivo attraverso cui Maria interpreta ed approfondisce il senso di ciò che ha vissuto congiungendolo con motivi veterotestamentari. Gli esegeti ricordano, tra questi motivi, la presenza di una prospettiva apocalittica e di una sapienziale. Conservare nel cuore indica, perciò, il lavoro peculiare compiuto da Maria nel suo cammino di fede, lavoro che la distingue e la caratterizza rispetto all'atteggiamento curioso e attualistico indicato nel v. 18. Questo lavoro di interiorizzazione ha una qualche affinità con gli schemi apocalittico - rivelatori: gli episodi sono percepiti come luogo di una rivelazione che viene dall'alto e vanno custoditi come un tesoro fino a che non sarà dato di penetrarne il segreto. In questa fede trova pieno compimento l'annuncio che la salvezza messianica è giunta. Pur mantenendo questa prospettiva apocalittica come di un certo rilievo, il lavoro di Maria può essere meglio compreso se è visto in termini sapienziali. L'approfondimento sapienziale è costruito attorno alla memoria, attorno al ricordo (Dt. 4, 9- 10.23; Is. 46, 9; Sir. 50, 27 -29) che è una forma di accoglienza della parola di Dio. Certo questo ricordare non è un rifugiarsi nel passato, ma è un farlo rivivere come radice delle scelte dell'oggi. Maria, la sapiente, compie questo esercizio spirituale per ricavare da quanto ha vissuto vuoi un alimento per la sua fede, vuoi una penetrazione dei punti enigmatici, oscuri o carichi di sofferenza che sempre accompagnano il disegno trascendente di Dio, vuoi un'intuizione fiduciosa del futuro. In questo modo Maria contrae una singolare affinità con il Verbo fatto carne: nell'obbedienza al disegno di Dio e nella ricerca della sapienza nella docilità e nell'apertura obbediente al Verbo fatto carne.

Dopo averlo ritrovato, Gesù "Scese dunque con loro e venne a Nazareth e stava loro sottomesso... E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc. 2, 51s.). Dopo il momento in cui aveva sfolgorato l'obbedienza più grande nella quale viveva Gesù, Egli ritorna alla situazione normale della famiglia, nell'umiltà della vita semplice e nell'ubbidienza dei suoi genitori terreni.

La prova del logorìo

Gli anni passano. L'impressione viva e confortante dell'annunciazione svanisce, non ne rimane che un ricordo sfumato come un'eco lontana. La Madre si sente stretta tra lo splendore delle antiche promesse e la realtà presente, così opaca e insignificante. La monotonia prese dimora a Nazareth, tra gli orizzonti geografici inalterati e le speranze umane paralizzate. La Madre osserva ogni cosa con legittima trepidazione. Il Figlio è lì: lavora accanto a Giuseppe, mangia, prega...sembra che non debba mai compiere nulla di diverso, né oggi né mai.

Maria ripensava alle parole che un giorno, ormai lontano, il celeste messaggero le aveva riferito: "**Sarà grande; sarà chiamato Figlio dell'Altissimo...il suo regno non avrà fine**" (Lc. 1, 32 - 33). Erano parole antiche e splendide, ma la realtà che si srotolava sotto i suoi occhi era così diversa. Quel Figlio se ne stava lì, silenzioso, riservato, quasi rassegnato... "**Sarà grande**". Al momento non era affatto grande, no. Era un ragazzo come gli altri. La perplessità deve aver più di una volta fatto capolino nella mente e nel cuore della Madre. Sarà stato vero? Forse un'allucinazione? Un vano sogno di grandezza? E' questa la suprema tentazione della nostra vita di fede: volere l'evidenza, voler afferrare con le mani la realtà, voler sfuggire alle spire della notte per aprire gli occhi e vedere il sole. Quasi a voler dire a Dio: Padre incomparabile, garantiscimi che tutto questo è vero! La

Madre non si comportò così: perplessa, non si agitò, ma se ne stette quieta, in un abbandono senza condizioni e senza resistenze, tra le braccia della monotonia che era per lei espressione della volontà di Dio.

Il Figlio è ormai un uomo adulto, ma non si prepara per nessuna missione; pare anzi che sia meno interessato degli altri a progettare un avvenire, una famiglia, un posto nella società. E lei? Non aveva cantato un giorno: “**Tutte le generazioni mi chiameranno beata**”? (Lc. 1, 48). Un’illusione! La sua vita trascorreva esattamente come quella delle sue vicine. Da tanti anni non le era accaduto nulla di speciale e, a dire il vero, nessuna novità si scorgeva all’orizzonte.

Tutto sembrava così vuoto, così privo di senso. Il segreto di Maria fu questo: non resistere, ma donarsi. Ella non poteva cambiare nulla: né il misterioso ritardo della manifestazione di Gesù, né la monotonia dell’abitudine, che come un’ombra andava avvolgendo e invadendo tutto, né lo sconcertante silenzio di Dio.

Avviene così anche per noi qualunque sia il nostro stato di vita. Nei primi anni tutto è nuovo: la generosità degli inizi fa sì che si spieghino potenti energie e si ottengano risultati brillanti i quali, a loro volta, accendono la fiamma dell’entusiasmo. Passando un certo numero di anni, tuttavia, il senso di novità si spegne. Senza sapere come e senza quasi accorgersene, l’abitudine, come un’ombra invisibile invade tutto, sostituisce la novità e cominciano le crisi che minacciano, talvolta seriamente, la stabilità di vita.

Per qualunque persona o stato di vita, Maria è il modello. Il suo coraggio e la sua forza, la sua fede adulta libereranno anche noi da qualunque asfissia.

MARIA PRESSO LA CROCE, PARTECIPE DELLA STESSA PASSIONE DEL FIGLIO GV. 19, 25 - 27

“Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco la tua madre!”. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa”.

La scena evangelica, descritta nella pericope giovannea (Gv. 19, 25 – 27), è di fondamentale importanza per comprendere il rapporto di Maria con il mistero pasquale del Redentore. Tutta la tradizione cristiana, la devozione popolare e la riflessione teologica, dai Padri apostolici ai nostri giorni, ha visto nella presenza di Maria accanto al Figlio crocifisso e morente un molteplice e imprescindibile significato. Tra i vari significati, ne prenderò in considerazione *tre* che sono i più importanti: il *primo* è *l’associazione della Madre del Signore alla missione salvifica del Figlio giunta al suo punto culminante*; il *secondo* è *la maternità di Maria verso gli uomini e la Chiesa*, che nelle parole testamentarie di Gesù rivolte a sua Madre e a Giovanni acquistano una nuova e più ricca dimensione; il *terzo* punto è *l’insegnamento che Maria offre al mondo della sofferenza*. Lo “*stare*” di Maria presso la croce del Figlio è vera icona di compassione, modello di presenza: vigile, silenziosa ed efficace, esempio di partecipazione alle sofferenze altrui.

Primo punto: Maria nel mistero pasquale del Redentore Maria associata al Figlio nella passione

Lo sfondo della pericope di Giovanni ci porta a ritenere che l’interesse primario dell’evangelista non sia di tipo biografico o psicologico ma, piuttosto, di carattere *simbolico*: sullo sfondo di un dato presumibilmente storico, il quarto vangelo intende riprendere e sviluppare una questione più volte incontrata, quella dei rapporti tra Gesù e sua madre. Lungi dal vedervi un problema domestico, di interesse privato, il nostro testo lo affronta sullo sfondo della storia della salvezza, in termini decisamente ecclesiali.

Le principali interpretazioni del nostro brano sono due. La prima si basa sul termine *donna*, questi stabilisce un rapporto tra il racconto di Cana (Gv. 2, 1- 12) e il nostro testo nel senso che è Gesù stesso a distaccarsi da Maria, a Cana (“*Che ho da fare con te o donna?*”), per dedicarsi all’opera del Padre, lasciando però intuire che, una volta terminata quest’opera, saranno di nuovo uniti. Sarebbe questo il senso di Gv. 19, 25 – 27: accettando di rimanere ai piedi della croce, Maria giunge al punto più alto del suo cammino, perché si riunisce profondamente e totalmente a suo figlio e alla sua missione. Molto probabilmente la nostra pericope è strutturata attorno alla realizzazione di una profezia, più precisamente la realizzazione di Gen. 3, 15 (“*Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno*”): la presenza di Maria presso la croce, che nella teologia giovannea è segno di gloria, rimanda alla vittoria che la stirpe della donna avrà sul serpente che, inutilmente, le insidierà il calcagno. Presentata come *novella Eva*, Maria è la donna che partecipa alla missione di Gesù accogliendo *il discepolo che questi amava*, personificazione di tutti i cristiani, di tutti coloro che amano Gesù.

La seconda interpretazione considera il nostro passo uno schema di rivelazione (uno schema di rivelazione si avrebbe ogni volta che un inviato di Dio vede un personaggio di cui si fa il nome, dice a lui qualcosa introducendo il suo discorso con “Ecco”. In questo modo rivelerebbe un aspetto o una funzione della persona vista, rimasti fino ad allora ignoti). La rivelazione rivolta a Maria riguarda lo

svelamento della profonda comunione di Maria con Gesù. Maria ha un compito comunitario ecclesiale che si può ricostruire a partire dal termine *donna*: questo rimanda alla *figlia di Sion* nella quale si realizza la nuova alleanza, è la figura della Chiesa. L'accoglienza di Maria da parte del discepolo, *tra le proprie cose* rimanda a un linguaggio il cui senso è di ordine spirituale. Accogliere con sé è accogliere un dono, è entrare in rapporto con chi si riceve attraverso una disposizione interiore che è, alla fine, la fede nel Maestro.

Se sul Golgota, Gesù raggiunge il culmine della sulla passione e dunque anche il culmine della propria sofferenza assunta per amore, affinché l'uomo "non muoia ma abbia la vita eterna" e dove, inchiodato alla croce, "uomo dei dolori che ben conosce il soffrire" (Is. 53, 2 – 6), versò il suo sangue per la salvezza del mondo; accanto a Lui, ai piedi della croce c'è la Vergine, e "la sofferenza di Maria santissima, accanto a quella di Gesù, raggiunse un vertice difficilmente immaginabile dal punto di vista umano, ma certo misterioso e soprannaturalmente fecondo ai fini dell'universale salvezza. Siamo così introdotti nel cuore del mistero pasquale, del quale è vivamente partecipe la Madre di Gesù. Ma in che modo Maria ha vissuto la sua partecipazione alla passione del Figlio? Come descrivere questa compartecipazione?

La Vergine avanzò nel cammino della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce, dove, non senza un disegno divino, se ne stette, soffrendo profondamente col suo unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata".

Vengono così espressi il *modo* e la *qualità* della partecipazione della Vergine alla passione del Figlio sulla croce. Maria fu unita al Figlio dal momento del concepimento a quello più triste e doloroso della morte in croce. Questa unione non conobbe soste né tentennamenti; essa permane tanto nei momenti facili e gioiosi come nei momenti tristi del dolore, anzi è proprio ai piedi della croce che l'unione della Madre col Figlio acquista una forza maggiore e una qualificata partecipazione di lei alla passione del Redentore.

Maria soffre insieme con il Figlio e la sua sofferenza profonda, è il patire di una madre. E' qui sottolineata la sofferenza materna della Vergine che vede morire il suo Unigenito e ne accoglie l'ultimo respiro.

Maria partecipa la sacrificio, evento sacrificale e redentivo, in due modi inscindibili: in qualità di madre, ovvero con animo materno e associandosi al sacrificio di Lui, che esprime un'azione direttamente voluta da Maria e da lei intensamente vissuta.

Ma il punto che meglio esprime il culmine della partecipazione di Maria al sacrificio di Cristo è il suo atteggiamento interiore: lei ha superato il suo stesso istinto materno, che logicamente rifiuta la dolorosa passione del Figlio per entrare nella logica della Redenzione: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (cfr. Gv. 3, 16); "Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori...il castigo che ci dà la salvezza si è abbattuto su di lui..." (cfr. Is. 53, 2 – 6). Maria con la sua fede aderisce a questa logica di salvezza che è nella croce di Cristo e, superando se stessa, dona il suo consenso amoroso all'immolazione della vittima da lei generata! Qui l'adesione di Maria alla passione del Figlio supera ogni nostra ragionevolezza; lei eleva la sua naturale maternità all'ambito soprannaturale, e aderisce col Figlio al mistero della croce che è mistero di Salvezza per l'umanità.

Sappiamo dal Vangelo che Maria navigò tra luci e ombre; che a volte comprese chiaramente, talaltra rimase nel vuoto; che meditava le antiche parole aderendo alla volontà del Padre, discernendo in forma lenta ma crescente il mistero supremo di Gesù Cristo.

Se è così, che cosa sarebbe successo sul Calvario? La Madre si trova nel circolo chiuso di una furiosa tempesta, interpretata da tutti come il disastro finale di un progetto dorato e adorato.

Quello che stava avvenendo era l'ultima scena di quella tragedia. I sogni finivano qui, insieme al Sognatore. E' necessario entrare in questo cerchio vitale e fatale, in cui alcuni lamentano il triste finale e altri lo celebrano. In mezzo al tumulto c'è la figura dignitosa e sofferente della Madre, stretta alla sua fede per non soccombere, la quale comincia a percepire nettamente alcune cose, come la profezia della "spada", mentre altre le scorge solo confusamente. Capire? Sapere? Non è questo l'importante. Coi che non comprese le parole di Simeone, potrebbe ora comprendere completamente quello che sta succedendo sul Calvario? L'importante non è comprendere, è donarsi. Fu l'olocausto perfetto, l'oblazione totale.

La maternità di Maria nel testamento del Redentore morente

Giovanni ha scelto uno schema speciale di rivelazione per trasmettere l'ultima volontà del Signore. Per meglio comprendere il significato e l'importanza delle parole testamentarie del Signore nella pericope giovannea (19, 26 – 27), presentiamo brevemente la struttura dello schema letterario di rivelazione. Esso si compone di tre tempi:

Il primo tempo caratterizzato dalla presenza di un *personaggio che viene visto*, individuato, una persona specifica di cui si indica il nome. In questo primo aspetto è importante il *vedere* la persona. In questi casi il verbo vedere non indica tanto la visione fisica degli occhi, quanto piuttosto un'introspezione profetica concessa dallo Spirito di Dio.

Il secondo tempo è caratterizzato dal fatto che colui che vede il *personaggio indirizza al medesimo delle parole, un messaggio*.

Il terzo tempo è dato dal *modo* con il quale il messaggio termina: con delle affermazioni che *rivelano un aspetto o una funzione della persona*; aspetto o funzione fino allora rimasti ignoti, e manifestati agli altri da colui che vede.

- Dalla croce Gesù *vede* la Madre e il discepolo: Gesù vede le due persone;

- e *dice*: "Ecco il tuo figlio...ecco la tua madre": colui che vede, cioè, Gesù dà un *messaggio alle persone viste*.

Nel messaggio è contenuta una *rivelazione* per ciascuno dei due personaggi: alla Madre manifesta il compito di essere madre anche del discepolo e al discepolo dichiara la sua filiazione nei confronti della Madre.

La maternità di Maria verso i discepoli, viene solennemente confermata, precisata e stabilita sul Calvario. Tale maternità acquista un nuovo legame. La Madre di Cristo viene data all'uomo, a ciascuno e a tutti come madre. E' di tale importanza la solenne rivelazione, contenuta nella pericope giovannea che, solo dopo aver fatto tale dichiarazione, il Redentore afferma: "Tutto è compiuto". Se Gesù non avesse dettato questa volontà, non tutto sarebbe stato compiuto, ma qualche cosa sarebbe mancato all'opera della Redenzione. Giovanni dunque colloca la rivelazione della maternità di Maria nella Chiesa, nel cuore del mistero pasquale e perciò nel piano della Salvezza universale. Dall'alto della croce Gesù chiama sua Madre "*donna*", perché egli ravvisa in lei quella "...eccelsa figlia di Sion nella quale, dopo la lunga attesa della promessa, si compiono i tempi e s'instaura una nuova economia, per liberare con i misteri della sua carne l'uomo dal peccato.

Maria ai piedi della croce: icona e modello di compassione

La sofferenza di Maria, sul Calvario, è umanamente indicibile, ma intensamente feconda “soprattutto ai fini della salvezza”. Presso la croce del Figlio, Maria è testimone con la sua *presenza* della passione di lui e, attraverso la sua *compassione*, è partecipe della stessa passione del Figlio da cui scaturisce la Salvezza del mondo. In Maria l’affermazione di Paolo: “*Completo nella mia carne quello che manca alla passione di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa*” (cfr. Col. 1, 24), si è realizzata in anticipo. Perciò la sofferenza di Maria, unita a quella del Figlio, è sofferenza salvifica. Ai piedi della croce, Maria non soltanto partecipa al sacrificio del Redentore e per volere di lui diventa Madre dell’umanità, ma è presenza che esprime la *compassione*, è icona da contemplare per apprendere un insegnamento, per vivere la prossimità verso i sofferenti. Ma in che modo Maria ci dà questo insegnamento? Con la sua *presenza* presso la croce, una presenza che, per comprenderla, è necessario anzitutto contemplare.

Contemplando la scena del Calvario, dopo il Crocifisso, innalzato e morente, la persona dominante è la Madre del Signore. Come *sta* Maria ai piedi del Figlio inchiodato alla croce, sanguinante e moribondo? Come si comporta? Quali gesti compie, quali parole proferisce? Dalla narrazione evangelica di Giovanni, testimone privilegiato dell’evento, la figura di Maria sembra emergere così: E’ madre che assiste il proprio figlio morente. Ella è l’afflitta da uno strazio profondo, ma dignitosa, silenziosa e solenne. Il vangelo non descrive nessuna parola di lei; il suo linguaggio è il silenzio di chi vive il dolore del Crocifisso morente. Ella è là per vivere la compassione con l’uomo più oltraggiato della terra, col figlio vilipeso e tradito, con l’uomo – Dio abbandonato anche da tutti, anche dal Padre suo. Maria ai piedi della croce è l’icona autentica della compassione.

Questa è la compassione che ogni cristiano deve apprendere da Maria per *fermarsi* accanto a tutte le croci degli uomini di oggi. La compassione, vissuta sul modello di Maria, rende capaci di offrire all’umanità sofferente e ferita quella tenerezza e quell’amore che Maria comunicò al Figlio nell’assisterlo, là sul Calvario, durante la sua agonia. Tale compassione esige due aspetti indiscutibili:

Una *presenza silenziosa* che implica: distacco da se stessi, ascolto, apertura ai problemi altrui, empatia, condivisione delle pene e delle difficoltà

L’*annuncio* della fede, della speranza e della carità per rivelare al sofferente la tenerezza e la misericordia del Signore.

La Vergine presso la croce è l’icona di ogni persona nella sofferenza: afflitta ma non disperata; mite e discreta ma forte e coraggiosa; impotente, apparentemente e invece vittoriosa nella croce redentrice di Cristo.

Questa è la *compassione* che Maria insegna a vivere accanto ai fratelli e alle sorelle sofferenti; questa è la consolazione di chi crede, come Maria, che a ogni *venerdì santo* segue l’alba della Pasqua di Cristo.